

CONCESSIONARIA PUBBLICITA' PUBLIKOMPASS SPA 20123 MILANO VA
02 24424.611 FAX 02 24424.490 10126 TORINO C. MASSIMO D'AZEGLIO 60, TE
011.66653000 TARIFFE MODULO MM 45X30 TARIFFE IN EURO IN LIRE TRA PREN
LIRE 618 (LIRE 1.579.990), COMMERCIALI 765 (481.247), SABATO 967 (1.678.746),
608 (1.235.340), VENERDI' + SABATO 967 (1.678.746), VENERDI' + DOMENICA 791 (1.532.530)
LEGALI 603 (1.263.747), NECROLOGI 8,25 (15.974) LA PAROLA, FAMIGLIA 8,45 (15.408)
GIORNALI 12,50 (24.062,50) RIVISTE 12,50 (24.062,50) RIVISTE 12,50 (24.062,50) RIVISTE 12,50 (24.062,50)

MILANO. Giovani, carini e pericolosi. La maggior parte della banda era costituita da loro, le ragazze: tre su quattro. Studentesse alla moda e con un gusto del brivido tutto particolare da consumare insieme alla merenda, durante la ricreazione alla fine delle lezioni si appostavano davanti a scuola e rapinavano le marciatrici. Una di queste sedicenne, il 15 marzo era finita all'ospedale con una prognosi di dieci giorni, dopo essersi stata picchiata davanti alla fermata del metrò di via Natta, quella dove s'incontravano tutte le mattine: volevano il suo cellulare. Le tre bad girls, insieme ad altri 4 minori, sono state fermate e denunciate a piede libero ieri dagli agenti del commissariato San Siro che da settimane indagavano sulle aggressioni agli studenti del liceo scientifico Vittorio Veneto e dell'istituto tecnico Conti.

Colombini A PAG. 9

RICERCHI DI VINCE NISI

CBN

COSMETIQUE BIO NATURELLE SUISSE

Trattamenti Anti-Età per la pelle a base di DNA vegetale e principi attivi esclusivamente di origine vegetale.

Per chi vuole giovane e fresco come quella dei tuoi bimbi

111. 0298.200.922

Il portavoce Shea dopo il grande black-out: abbiamo il dito sull'interruttore della luce

Nato: spegneremo a colpo d'occhio Serbo

Un'altra strage di civili: colpito un bus, 17 morti, 43 feriti

BRUXELLES

Abbianno dimostrato a Milosevic che la Nato è in grado di "accendere e spegnere" la luce al controllo della struttura militare "senza distruggere le infrastrutture di base". È il messaggio che l'Alleanza ha inviato a Belgrado attaccando con bombe alla grafite le cinque maggiori centrali elettriche del Paese.

Senza elettricità - ha detto il portavoce Jamie Shea - un sistema di comando si riduce ad un ammasso di cavi, metallo e plastica, il fatto che le luci si siano spente nel 70% del Paese dimostra che la Nato adesso ha il dito sull'interruttore della luce in Jugoslavia e che possiamo interrompere l'erogazione dell'energia elettrica quando vogliamo.

Gli aerei della Nato hanno colpito i trasformatori della rete elettrica a Nis, Novi Sad, Drmno, Obrenovac e Banja Bana. Nell'occasione sono state uccise le conduttrici soft bomb, che esplodono sugli obiettivi e liberano una polvere di grafite che ricopre i circuiti elettrici e li manda temporaneamente in tilt, senza

distruzioni materiali. Le bombe furono sperimentate anche contro l'Iraq, durante la guerra del Golfo, nel 1991. La Nato non ha però speso quasi possano essere gli effetti della minuscola polvere di grafite sull'ambiente e sui polmoni della popolazione.

Shea ha puntualizzato che il black out ha colpito in maniera specifica il comando e i centri di controllo dell'esercito jugoslavo, le linee di comunicazione e le luci delle poste aeroportuali. E ha aggiunto che la Nato ha usato la massima cura nell'occorrere che importanti installazioni civili - come gli ospedali - avessero generatori elettrici di riserva che ne permettessero il funzionamento anche durante i black out.

Con questo sistema, ha spiegato la Nato, si riesce anche a garantire meglio la difesa dei nostri piloti che volano nel cielo della Jugoslavia. Un punto importante quello della sicurezza delle missioni della Nato che in 40 giorni di operazioni aeree ha perso tre velivoli, mentre un quarto è stato danneggiato. Il primo era lo Slobin, l'aereo invisibile, caduto il 27 marzo scorso, per guasti tecnici. Anche per altri due aerei - un F16 caduto due giorni fa nel Nord della Serbia

Durante la 40ª ondata di attacchi notturni colpiti per errore a Valjevo un ospedale e 8 palazzine vicino a un complesso industriale

e un Harrier inabissatosi nell'Adriatico - la Nato ha parlato di sgarbi, escludendo che siano stati colpiti dal fuoco serbo. Soltanto Jamie Shea ha ammesso, per la prima volta dall'inizio dell'operazione «Forza Alleanza», che un A-10 anticarro, che ha compiuto un atterraggio d'emergenza a Skopje, era stato colpito dalla artiglieria serba. In 40 giorni di operazioni, comunque, ha ricordato la Nato, i suoi aerei hanno effettuato 14 mila sortite sui cieli della Jugoslavia.

«Ci rendiamo conto che la gente sta soffrendo», ha ammesso il portavoce, che in più di una occasione si è dovuto scusare quando le bombe della Nato hanno causato la morte di civili. Ma Shea ha insistito che «questa situazione e la distruzione dell'economia della Jugoslavia sono frutto delle politiche di Milosevic e che solo lui, se lo vuole, può interrompere queste sofferenze».

Altre vittime innocenti sono state causate ieri da una bomba della Nato caduta su un autobus partito da Pec e diretto in Montenegro. La corriera, carica di civili, era ferma ad un piccolo posto di blocco sulla strada che collega Djakovica (Kosovo) a Podgorica.

Dietro, anche due autovetture attendevano di esplorare le formalità di rito con i poliziotti. Diciassette i morti e tre feriti, tra cui donne. 43 feriti di cui almeno 23 in gravi condizioni. Della corriera è rimasta solo la carcassa, parzialmente incendiata, mentre le due auto sono state completamente distrutte dalle fiamme. Una ventina di metri, a rimasta un cratere profondo 15 metri. L'Alleanza si è limitata a dire di aver aperto un'inchiesta. Si tratterebbe del secondo incidente del genere in tre giorni: sabato scorso, da Bruxelles avevano ammesso di aver colpito per errore un pullman a Nord di Pristina, uccidendo 47 civili.

Ma è stato il quattresimo ondata di attacchi notturni, lanciati soprattutto nelle regioni centro-meridionali, si sarebbe verificato un altro disastroso errore di bersaglio: a Valjevo - secondo fonti serbe - sono stati colpiti in una zona residenziale, accanto al complesso industriale di Krusik, otto palazzine e un ospedale, con un bilancio di 34 feriti e almeno due dispersi sotto le macerie. Ed a Novi Sad, capoluogo della Vojvodina, è stata centrata da due missili la stazione della tv di Stato. (e.st.)

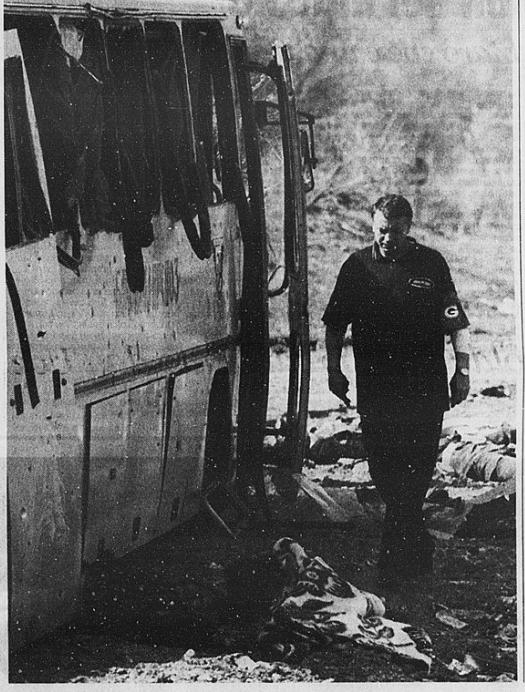
Bombe di grafite killer dei circuiti

L'aspetto è quello di una comune bomba - forma cilindrica, alette gialle - ma gli effetti sono del tutto particolari e certamente meno devastanti di una bomba tradizionale: un circuito elettrico, che non danneggia le strutture, ma provoca un black out di quelle ore. E' anche per questo che la bomba alla grafite viene chiamata «soft bomb», bombina gentile: anziché urtare l'obiettivo, esplode in aria e, essendo la grafite uno dei minerali più teneri, per giunta caratterizzato da forti sfaldature, si frammenta in un pulviscolo nero. Quando si bombardava una centrale elettrica,

questo si deposita sui circuiti, che finiscono in tilt. La grafite, un minerale costituito essenzialmente da carbonio cristallizzato, è infatti un ottimo conduttore dell'elettricità, cioè consente un buon passaggio di corrente. Per ripulire i circuiti elettrici dalla patina, spesso e soprattutto grassa, che li nasconde, occorrono molte ore di lavoro. Ma le strutture, sotto la polvere, restano intatte. La Nato è assai perca di dettagli tecnici su questo ordigno, trattandosi di un'arma nuova. Ma già da tempo la grafite trova applicazione nella missilistica. (e.st.)

Il macellaio accende una candela a San Nicola: «Posso resistere due giorni poi dovrò buttare tutto ai cani. I clienti avevano già fatto le loro scorte e saranno nelle mie stesse condizioni»

Un uomo passa accanto all'autobus di profughi albanesi colpito da un aereo della Nato a Savine Vode, sud-ovest di Pec. A sinistra, il segretario di Stato Usa Madeleine Albright



VIAGGIO NELLA CAPITALE PARALIZZATA

A Belgrado, aspettando la morte al buio

Gli ospedali in tilt, nei negozi le poche merci marciscono

reportage

Giovanni Cerruti

inviato a Belgrado

RADIO Pancevo alle sei del pomeriggio riesce a trasmettere: «Attenzione, dalla Centrale elettrica di Obrenovac stanno tentando di riattivare la corrente e non ci riescono. Attenzione, non usate elettrodomestici, non provate corto circuito in tutta la rete. Buona fortuna Belgrado, non si sa come andrà a finire».

All'ospedale del «Fronte Popolare», lo sanno già. Branka Nikolic, ostetrica, dice che sarà terribile: «Abbiamo un generatore che va a 70 litri di nafta all'ora, possiamo resistere ancora un giorno. L'ospedale di Branka Nikolic è quello dove nascono i bambini di Belgrado, 7 mila all'anno, 475 dall'inizio

della guerra.

Domani sera, quando è salata la luce su Belgrado e tutta la Serbia, una donna era in sala parto. Il generatore non è entrato in funzione. «E' intervenuta una squadra d'emergenza e l'hanno portata in un altro ospedale. La bambina è nata in ambulanza».

Vivere per quarantotto giorni sotto le bombe, con le sirene dell'allarme aereo che suona ormai a qualsiasi ora, le notti nei rifugi, le donne che si salvano, vivere o abituarsi a sopravvivere senza luce, senza corrente elettrica e con l'acqua che non supera il secondo piano. E' vero che le bombe alla grafite non hanno distrutto le centrali elettriche ma a Belgrado che i tecnici di Obrenovac, 20 chilometri da Belgrado, non sono riusciti a rimediare al guasto. Qualche tentativo in

matinata, un altro nel pomeriggio, un paio d'ore e solo in due quartieri di Belgrado. La Tv non può trasmettere, l'agenzia di stampa Tanjug non funziona. Anche al Press Center dell'Armata bianca avanti a pile e candele. Ieri era quasi pronta la lista dei giornalisti che avrebbero dovuto lasciare Belgrado, ma il computer con l'elenco non funziona. Partenza rinviata.

In via del Fronte Popolare, appena fuori dall'ospedale, la bottega alimentare della catena statale «Serbianska» (cattolica serba) perde acqua che finisce in strada. Marija e Mirjana, le due commesse, sono al buio. Due freezer sono isolati. «Era tornata un po' di corrente verso le 5 del mattino e poi verso le 8. Ora sono le 10 e tutto è congelato. E' un giorno di festa comandata, il sud-ovest è in maglio non è ancora finito».

«Noi», dice Mirjana in grembiule bianco - abbiamo avuto

L'ostetrica: «Il nostro generatore va a settanta litri di nafta all'ora. Possiamo resistere solo un giorno»

l'ordine di lavorare, come tutti i dipendenti statali. L'ordine di far finta di niente». L'ordine di non andare avanti? «Veramente dovremmo essere noi a porre questa domanda... Ma a chi? A Clinton?».

O a Milosevic. Entra una cliente, compra quattro scatole di fagioli e un cartoccio di semi di zucca. Il pane non c'è. «Anche se sono considerati di pri-

ma necessità» come gli ospedali e l'acquedotto non hanno fatto in tempo con i generatori.

Sotto il ponte di Brankov c'è una cucina di guerra. La cucina Venet, che vuol dire «chiaro verde», senza televisione, senza notizie dai giornali, solo con un radio Pancevo, Belgrado si dà tutto da Internet o con il passaparola.

Presto, conoscerà anche la frase del portavoce della Nato da Bruxelles, abbiamo il dito sull'interruttore della luce.

Al mercatino non si trova una pila, una batteria, una torcia. Uro Berar, il macellaio, accende una candela sotto il quadro di San Nicola: «Posso resistere solo altri due giorni, poi dovrò buttare tutto ai cani. I clienti avevano già fatto le loro scorte e saranno nelle mie stesse condizioni». In serbia solo la Vojvodina ha le cucine alimentate a gas. A Belgrado sono tutte elettriche, e dunque ferme.

Le bombe di gas sono vietate al piano della guerra troppo pericolose, chi può, chi l'aveva dai tempi della guerra con la Bosnia, ricorda alle vecchie cucine economiche, a legna o carbone.

Una notte di sera a Radio Pancevo interrompe Julio Iglesias: «Attenzione, in alcune zone della città potrebbe tornare la luce tra qualche minuto per una prova. Non toccate gli elettrodomestici, non sprecate questa occasione». Torna a scomparire, la corrente. Ma tanto da Bruxelles l'hanno detto, decideranno loro, no? La bomba elettrica peggio, molto peggio dei morti di Belgrado e di tutti gli altri collaterali di 41 giorni.

Chi cerca benzina, chi le pile, chi fa la coda ai banchetti che vendono i pacchi di candele, i piastrelli di candele. Ai tavolini dei bar di Piazza della Repubblica bevono birra calda, il più dei concerti sempre più tristi è

vuoto, gli amplificatori li hanno portati via. Cosa canti, si staccano pure la spina? La signora vende pasticcini, si avvicina un giornalista della Chs. «Ora che siamo senza corrente l'allarme per le nostre bombe intelligenti continuerà a sentirlo». Magari.

Un onirico stilellu, velluto, il pizzo bianco, attraversa la piazza con la borsa della spesa, otto mele rosse. E' Dragoljub Ercegovic, il vecchio neurologo, che ha deciso di star vicino ai propri pazienti, e sono sempre più. Cosa ne dice, professore? «Che si sta realizzando il paradosso della Alleanza: non riescono a fare i serbi non si rende conto di spingerli verso Milosevic. E' una vecchia teoria del professore, ma finora ha retto. I suoi pazienti hanno depressione non psicotica, ma reattiva: ulcere, insonnia, incubi, sognano fantasmi che diventano missili...». Non vanno in piazza a protestare, i vecchi neurologi, vanno dal professore a chiedere una medicina che li faccia dormire, dimenticare per qualche ora. Ma non riescono a opprimere con le bombe e adesso il buio.

«Radio Pancevo alle 20 non sanno di più: c'è qualche lampione acceso nelle strade. Ancora buona fortuna, Belgrado».

La Jervolino in Puglia: le connivenze tra criminali italiani e albanesi sono un dato di fatto

«Caccia a mercanti d'armi e scafisti»

«Cercheremo di distribuire i profughi anche in tutte le altre regioni»

Flavia Amabile

invita a BARI

«Avete una generosità da premio Nobel, ma noi cercheremo di non approfittarne, cercheremo di spalmare i profughi in tutt'Italia», annuncia il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino all'inizio della sua visita alla Puglia della settimana scorsa: «È ovvio che i profughi non arrivano a Bolzano e dunque la prima accoglienza sarà sempre qui, ma subito dopo verranno condotti altrove». Ma c'è anche altro che arriva e passa dalla Puglia in questi giorni: ieri trenta camion svizzeri guidati da kosovari sono stati bloccati nel porto di Bari ufficialmente per problemi di documenti e per la prima volta sono stati arrestati due scafisti italiani. Il ministro Jervolino ammette che: «Le connivenze tra criminalità albanese e italiana sono un dato di fatto. Lo hanno dimostrato i cantieri scoperti in Marche e Puglia, dove venivano fabbricati scafi destinati all'Albania. Attraverso operazioni di intelligence stiamo cercando di ovviare al problema». Quanto al commercio di armi, sia il ministro Jervolino sia il capo della polizia Ferdinando Ma-

ria è un'ipotesi ancora remota: «Soltanto se la guerra dovesse durare ancora a lungo, allora li andremmo a prendere». Non è ancora emergenza profughi, insomma. E' però emergenza su molti altri fronti. Nei campi mancano interpreti, assistenti sociali, bagni. Fuori dai campi c'è il rischio di veder crollare il turismo, si lamentano le autorità locali. I profughi no, i profughi chiedono altro. Nel centro assistenza di Bari l'atmosfera è tesa. Un gruppo di giovani kosovari si avvicina al ministro, chiede documenti per riconsegnarli ai propri cari in Germania. Svizzera. Il ministro Jervolino prova a spiegare che la legge prevede obblighi diversi, ma il gruppo non l'ascolta: «Vogliam-

mo i documenti subito, altrimenti vi saranno proteste». La minaccia è forte ma l'attenzione generale si sposta su una ragazza, fatica da modello. «Siamo giovani, dobbiamo studiare», chiede in un inglese stentato. Il ministro sorride: «Ella ragione, il Prefetto studierà la situazione. La ragazza insiste: «Siamo giovani, abbiamo bisogno di preparazione». Il ministro sorride di nuovo: «Faremo portare dei giornali, dei libri». La giovane si illumina ma poi ha un sospetto: «Dove? Qui nel campo?», «Sì, certo, nel campo, risponde il ministro. La ragazza è da tre giorni in Puglia, ma con un gesto e una parola molto italiani volta le spalle al ministro e se ne va.



Il ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino in un campo profughi in Puglia



TACCUINO ITALIANO

Una Sigonella nei Balcani

Filippo Ceccarelli

E i carabinieri, al proprio i carabinieri accompagnano i Rambo all'uscita del campo profughi. Non si sa purtroppo in che modo detto accompagnamento sia stato eseguito: se con le buone o con le cattive, se con umidità, perplessa, adirata o liberatoria sollecitudine.

Ma certo è avvenuto: a Kukës, questi ai confini tra Serbia e Albania, zona sempre più calda nonostante e al tempo stesso a causa del 100 mila rifugiati. Qui i soldati italiani si danno da fare dall'inizio della guerra - e anche bene. Un po' la mancanza di particolari e di commenti, un altro po' la delicatezza dell'episodio non aiutano a comprendere se si sia trattato di un semplice malinteso burocratico, di una piccola Sigonella balcanica; o, peggio, della prima avvisaglia di un possibile scontro tra un semplice malinteso burocratico e di interpretazione sul conflitto (tipo di quello che vide il generale Lohi contrapporsi ai comandi americani nella guerra - anche quella inizialmente umanitaria - in Somalia).

Secondo le cronache, i Rambo erano otto-dieci marines arrivati su gipponi Hammer. Non avevano i permessi richiesti, ma in compenso erano armati di tutto punto, più di quanto prevedano le norme della missione *Allied Harbor*. Nei pressi del campo c'è un vecchio aeroporto, ma i marines non hanno voluto spiegare le ragioni della loro presenza in un luogo dove la Nato non ha compiti militari. Fatto sta che il colonnello Froggi, della "Turinews", d'accordo con l'altro responsabile tedesco, li ha fatti accompagnare fuori. Con l'aiuto dell'Arma.



Ieri, alcuni quotidiani italiani decisamente non sospettabili di anti-americanismo hanno titolato: anti-americanismo che eccitano o sferrmano i marines. E pur con tutte le riserve del caso, e un sano scetticismo rispetto alle analogie, veniva da ripensare ai 50 fra carabinieri e soldati di leva che nell'ottobre del 1985 si trovarono faccia a faccia con altrettanti militari americani della Delta Force in assetto di guerra.

Ora: pare di cogliere in quelle suggestioni ormai lontane un sentimento complesso e variegato che va oltre la vicenda in sé, ponendosi anche al di là della soddisfazione di chi, avendo dalla sua i regolamenti, si concede una piccola rapica.

I campi di Kukës, in realtà, sono la bandiera dell'intervento italiano e la prova, sostenuta dal governo, che la guerra può anche servire a qualcosa di buono, aiuti e non solo cannonate. Parli sgomberare può essere conveniente dal punto di vista bellico, ma non indolore sul piano dei rapporti con gli alleati. Certo il rispetto non si modifica, ma per tenere sotto controllo eventuali tensioni ci vuole tatto - e non Rambo.

I tre camion del diavolo

La Caritas: chiaro che è una truffa

Vincenzo Tessandori

invita a SCUTARI

«Vede - sospira Angelo Masafra, arcivescovo di Scutari - vede quello che succede? Succede che il diavolo lavora contro di noi. Proprio così, Belzebù deve aver cambiato abitudini, perché un tempo nelle umane faccende, lui, ci metteva la coda, ma ora avrebbe fatto dell'altro: avrebbe infilato granate, mitra e fucili nel doppio fondo di tre camion partiti due settimane or sono da Sarajevo ufficialmente con aiuti per i fratelli kosovari. Il carico è stato scoperto ad Ancona e ora i profughi per quelli dell'Uck. Del resto, non è stata l'unica volta che un controllo si è concluso con una sorpresa: è una cosa che andrebbe avanti almeno da novembre e già a Brindisi hanno bloccato un carico di armi, destinate a Kosovo, e a Trieste sono state scoperte migliaia di divise etichettate come vestitori per i profughi.

I camion di Ancona erano stati spediti da filo Stipo Karajewski, del-

l'organizzazione di pace «Pace di Sant'Antonio» a monsignor Luciani Agostini, prete kosovaro assai attivo nell'aiuto agli esuli nella zona di Scutari. Ora tre tir con il loro carico che era non di vettaglie ma di munizioni per polli scudato e patate germogliate, soprattutto di armi clandestine, sono ripudiati da tutti. L'arcivescovo Masafra puntualizza: «La diocesi non accetta doni da nessuno che non sia stato autorizzato, dai gruppi che non siano conosciuti. E tutto deve portare i nostri sigilli». Per quei camion con le armi, dice Silvio Tessari, responsabile della Caritas a Tirana, c'è poco da commentare: «È fin troppo facile sostituire qualche pompelmo con delle granate. Quando il ritardo dei tir si fece vistoso, ricevetti una telefonata preoccupata da monsignor Agostini. E a sua volta chiamò la Finanza al di là dell'Adriatico. «Mi informarono che c'era qualcosa di anomalo, che dovevano continuare i controlli. Li ringraziavo perché la trasparenza è la cosa più importante, in questo lavoro».

A Scutari monsignor Agostini

era preoccupato. Dice: «Il frate di Sarajevo mi telefonò. Era in ansia perché il carico non era stato consegnato. Quando seppi che cosa avevano trovato nei doppi fondi dei camion e lo chiamai, lui mi disse: "Monsignore, io sono responsabile soltanto del carico sul camion, non di quello che c'è sotto. Quelle armi può averle messe chiunque, a cominciare dall'autista. Del resto, in un viaggio così lungo...".»

Il fatto è che a Scutari il numero dei profughi è aumentato a dismisura e ora sono ovunque, alla manifattura tabacchi, al centro della Caritas, all'essiccatoio, al cinema, all'albergo Rozafa, dove c'è anche l'ufficio dell'Alto Commissariato. Occorre aiutarli, tutta quella gente. E gli autotreni che arrivano zoppicando da Durazzo, zeppi di merce, rappresentano una tentazione irresistibile per i mascalzoni, numerosi anche a queste latitudini. Racconta don Mario Bagio, di Catania, responsabile della Caritas, qui in città, che giovedì dopo Pasqua abbiamo subito tre assalti, nello spiazzo vicino alla Cattedrale

LASCIATI TUTTO
ALLE SPALLE.



COUPÉ FIAT. PARTE DA LIRE 38.250.000* E ARRIVA AL TURBO PLUS.

Coupé Fiat è emozione pura: dalla versione 1.8 16v 130cv completa di air bag lato guida, ABS, climatizzatore,

cerchi in lega, fino ad arrivare alle sei marce e ai 220 cavalli del Turbo Plus. La gamma Coupé è pronta a scattare

presso Concessionarie e Succursali Fiat. Basta contare fino a sei e, in quel soffito, tutto quanto sarà già mille miglia lontano.

LA PASSIONE CI GUIDA. FIAT

*P.754.48 Euro - prezzo chiavi in mano esclusa IPT

www.fiat.com - Lubrificazioni specializzate: ELF

Il sì di Bratislava al passaggio delle truppe Nato regala un ponte terrestre con l'Ungheria «Concetta e Albania, e vie per Belgrado» L'esperto militare: così si accerchia Milosevic su più fronti

John Kegan

Le truppe schierate sul Danubio in ventiquattro ore

gonza proclamato da Milosevic. Gli effetti indiretti della campagna aerea giocherebbero allora a favore della Nato. La distruzione dei ponti serbi, soprattutto quelli sulla Sava e il Danubio, ha già creato difficoltà all'esercito jugoslavo mentre la Nato, con le sue straordinarie risorse di genio militare, è in grado di costruire rapidamente ponti sui fiumi, se mai le servissero per avanzare.

Ritornano altri aspetti imponderabili, soprattutto quello degli Stati Uniti che dovrebbero fornire le truppe di terra. La Prima Divisione corazzata britannica, di stanza in Germania, si è già avvitata per fornire uomini in Macedonia. Il V Corpo d'armata americano ha ancora una divisione corazzata e motorizzata in Germania e il necessario equipaggiamento altre quattro provenienti dagli Stati Uniti. I tedeschi, pur riluttanti a tornare sui campi di battaglia della Wehrmacht, hanno sette divisioni corazzate, la Francia una, di stanza in Germania. La forza, sulla carta, non manca certo.

Se la Nato decidesse di invadere il Kosovo, è l'Albania, a prescindere dall'Ungheria, l'unica via di accesso, data che la scorsa settimana la Macedonia ha annunciato che non permetterà all'Alleanza di usare il suo territorio. Ma uno sguardo alla topografia dell'Albania gelebre il sangue nelle vene di qualunque ufficiale di stato maggiore. E' uno dei Paesi più montuosi in una delle regioni più montuose d'Europa, con picchi alla frontiera naturale con il Kosovo, che raggiungono i 1800 metri.

La Nato, che ha una base a un porto importante, Durazzo, manca delle strutture per gestire grandi quantità di vetture e di equipaggiamenti. C'è da dire però che la Nato utilizzerà truppe di montagna o aviotrasportate, che operano con un equipaggiamento relativamente leggero. Le truppe

aviotrasportate potrebbero, in condizioni politiche favorevoli, operare da una base sull'altra sponda dell'Adriatico.

Ma quali Paesi Nato hanno truppe del genere? Francia e Germania hanno truppe alpine molto ben addestrate, ma sono quasi tutti soldati di leva e l'opinione pubblica dei due Paesi è assolutamente contraria a mandarli in guerra, quando non si tratti di difendere il territorio nazionale.

L'Italia ha tre brigate alpine, ma dal momento che la Nato è già preoccupata per la tenuta dell'opinione pubblica sulla campagna di bombardamenti, è altamente improbabile che chieda di utilizzarli. C'è poi la X divisione di montagna degli Stati Uniti, già sperimentata in Somalia. Ma, essendo di stanza nella Stato di New York, ci vorrebbe più di un mese per spostarla in Albania. In più, essendo una formazione di fanteria, manca dei mezzi corazzati per fronteggiare i 300 carri armati che l'esercito jugoslavo ha inviato nel Kosovo.

Un'avanzata a terra della Nato costringerebbe l'esercito jugoslavo a far uscire i nascondigli e i mezzi pesanti e corazzati e a concentrarli, fornendo ai piloti degli aerei i bersagli per le bombe che cercano. D'altra parte, ciò costituirebbe l'inizio di una vera guerra, nella quale Milosevic getterebbe rinforzi, il che richiederebbe un impegno ancora maggiore da parte delle truppe Nato.

Se la Nato ritiene di dover creare una minaccia a terra per accompagnare le sue azioni di aria, la mossa più utile potrebbe essere quella di convincere gli italiani ad accettare la 101ª Divisione d'assalto serba americana, una formazione di elicotteri con una straordinaria potenza di fuoco, che si può spostare in qualunque parte del mondo nel giro di due settimane.

L'attrattiva di questa ipotesi è che se può trovare una base a una stanza di tiro dal territorio serbo, potrebbe non essere necessaria l'entrata in azione. Potrebbe essere un provvedimento simbolico, una minaccia di attacco a Milosevic, senza però dare al suo esercito la possibilità di ingaggiare battaglia con il nemico.

TACCUINO DELLA DISINFORMAZIONE

Staccare la spina

Lietta Tornabuoni

NEPPURE la tragedia è più forte dei luoghi comuni, delle frasi fatte, delle banalità con cui vanno avanti i nostri mezzi d'informazione. Sotto i bombardamenti con speciali proiettili di carbonio e grappe capaci di provocare cortocircuiti, Belgrado e la Serbia restano in parte senza luce, senza acqua, senza telefono, senza radio, senza televisione, senza paura dei rifugi antiaerei sotto terra, immersi nell'oscurità? Per il TG1 è un giro di vortice, succede che si sta staccando la spina alla Serbia: come dire: c'è un crollo, come dire: c'è un crollo, come dire: c'è un crollo.

Mirjana Markovic, moglie di Milosevic, concede un'intervista a Dan Rather della Cbs americana? E' un fatto significativo, magari importante, ma al TG3 interessa definire l'intervista: «l'anima nera» e il braccio violento di Milosevic, mentre al TG2, di tutta l'intervista, interessano soltanto le bugie ovvie: «C'è pulizia etnica nel Kosovo?», «No», «Si commettono atrocità?», «No». Arrivano altre centinaia di profughi albanesi sulle nostre coste? La Puglia è la terra promessa. E meno male che il ministro dell'Interno, ringraziando questa regione devastata dalle immigrazioni, promette che altre regioni saranno coinvolte, che verrà abbandonato il criterio di sommare povertà, povertà e povertà dei profughi in un unico ghetto meridionale. I bombardamenti colpiscono un autobus, ammassano civili, for-

LA SVOLTA DI BOBO-STAINO

Sull'Unità il disegnatore Sergio Staino plaude alle bombe della Nato immaginando una pulizia etnica.

Firando (dove risiede) condotta sul modello della caccia all'uomo in Kosovo. Staino vede il personaggio che gli fa da alter ego Bobo, ucciso la moglie stuprata i suoi figli deportati.

Quando scoppiano le prime bombe della Nato i bambini profughi applaudente inneggiando all'Alleanza. Staino, padre di Bobo, è uno dei guru del fumetto di sinistra.



PARLA L'ABBEDESSA ANNA MARIA CANOPI

«La peggiora arriva prima del braccio» «Anche dalla causura si possono aiutare le vittime»

intervista

Alberto Zingales

inviato a ORTA

Madre, che sentite, che sapete della guerra voi distaccate dal mondo nelle celle e nei chiostri dei conventi di clausura? «Sì, madri, sappiamo», risponde Anna Maria Canopi, fondatrice e abbadessa del monastero benedettino di Santa Elisabetta sull'isola di San Giulio. Ha scritto molti libri di spiritualità liturgica e neumatica, ha collaborato alla Bibbia della Cei, ai nuovi Messali e Lezionari. Fielmente la religiosa adotta il suo titolo, Madre. Maria nella Scrittura e nella vita della Chiesa e Patti per noi, con il testo che Giovanni Paolo II le chiese nel '93 per la Via Crucis.

Il temporale che si allontana ha fatto più bello il Lago d'Orta, più verdi i colli che lo circondano, più nette le cime innevate delle montagne sullo sfondo. E' appena terminata la preghiera dell'ora nona, alla quale l'ospite era ammesso dietro una grata.

Tuoni remoti si confondono con il canto delle religiose e con il salterio che accompagna. Voci arielle della vita, voci bianche delle novizie, a capo scoperto tre giovani postulanti: una giovane, due brune. Dopo, le suore, i laboratori: restano i tessuti antichi, confezione di cote e paramenti sacri, pittura di icone, sartoria, stampa, legatoria. Soltanto l'abbadesse, da quarant'anni in monastero, da ventisei in quest'isola -



Profughi kosovari passano il confine con la Macedonia a Blace dove li aspettano i primi soccorsi internazionali

riappare nel luogo convenuto, dove può rimanere il visitatore senza violare la sacra clausura. Volto affilato nel soggolo candido, chiari occhi espressivi, un soffio di voce, ma ferma.

Siete informate di quello che accade in Serbia, nel Kosovo, in Albania? «Sappiamo. Non abbiamo né radio né televisione, non le abbiamo mai avute ed è bene per noi non averle. Ma sappiamo. Ogni giorno arrivano i quotidiani: l'Avvenire e l'Osservatore romano, le riviste cattoliche di infor-

mazione. Io ho uno sguardo, poi il passo alla biblioteca che riassume le notizie essenziali. Durante la giornata alterniamo preghiera e lavoro cercando di mantenere il silenzio. La sera, dopo cena, ci troviamo insieme per quaranta minuti comunicando tra noi. Allora vengono date le notizie: talvolta si legge direttamente dal giornale, per un'informazione più dettagliata. Prendiamo così coscienza della situazione del mondo. E ne facciamo oggetto della nostra preghiera».

Voi che cosa fate, che cosa vorreste fare? Basta pregare di fronte alle atrocità? «Crediamo che la preghiera sia l'intervento più efficace perché chiede aiuto a Dio. Colui che tutto può. La preghiera però è efficace se accompagnata dall'offerta della vita, con noi nel nostro caso. Quando più siamo consapevoli del bisogno di salvezza e di pace che c'è nel mondo, tanto più sentiamo che la nostra vocazione deve avere questo carattere sacrificale».

Come non provare risentimen-

to per gli aguzzini? «Non possiamo avere sentimenti ostili verso nessuno, né giudicare alcuno. La guerra è sempre una realtà cristianamente accettabile, perché desideriamo la pace e il bene per tutti i contendenti».

Non inviadete coloro che cercano di far qualcosa di concreto, che vanno nel Kosovo, che si apprestano a ospitare disperati e orfani, magari a adottarli? «E' concreto anche quello che facciamo secondo la nostra vo-

cazione. Gli orfani, quelli del Terzo Mondo, li adottiamo anche noi, aiutandoli spiritualmente, e secondo le nostre possibilità, anche materialmente. Mantene la preghiera andiamo anche noi ovunque, anzi arriviamo prima di quelli che vanno fisicamente nel Kosovo. Il nostro pronto soccorso può arrivare più velocemente. Con la preghiera sosteniamo anche quelli che intervengono direttamente».

Perché, madre, ancora tanta guerra? Perché Dio guarda da un'altra parte? «Quello che avviene clamorosamente tra i popoli, in fondo, è provocato da noi tutti, perché non abbiamo umiltà, pazienza, amore, capacità di perdonare e di accogliere».

Che cosa significa per voi essere monaci tra due millenni? Sentite questa fine di secolo?

«La sentiamo in un aspetto apocalittico. La liturgia di queste settimane che si ascoltano l'Apocalisse: ci sembra di vedere descritti in essa gli ordigni di guerra e le drammatiche situazioni che sono in atto nella nostra epoca. Avvertiamo che in questo momento le forze del male sono una realtà molto concreta. Si scatenano con un accanimento maggiore per neutralizzare o diminuire o comunque ostacolare le bene che può derivare dalla celebrazione del Giubileo. Dopo duemila anni di cristianesimo, il nemico di Dio e dell'uomo vorrebbe ancora prevalere».

E il male prevale? «Questa fine di secolo e di millennio vede il mondo come in un'esplosione di violenza, di inquietudine, viene muovendosi di popoli stradicati come se non trovassero più posto sulla Terra. Il mondo sprofonda davvero e rivela la semina agitata. Ma in tutto questo si verificano eroismi di bontà. Il male fa molto chiasso, silenzio e pazienza è invece la crescita del bene».

Vedete più turbamento, più paura. C'è più gente che si

rivolge a voi? «Sì, c'è più gente che riflette, che scopre di aver bisogno di Dio e cerca i luoghi di preghiera. Oggi nulla è più urgente della preghiera. Si cerca Dio e da la forza di soffrire senza disperarsi. Da noi vengono persone di ogni età e categoria, da vicino e da lontano. Vengono anche sempre più persone professioniste, che mentre in passato si sentivano sicuri, ora toccano con mano il limite delle loro possibilità, si interrogano con una certa inquietudine e cercano di conoscere le vie dello Spirito per trovare, per sé e per le molte persone cadute nella morsa della depressione e dell'angoscia, una terapia veramente efficace».

Où dentro esiste il riso, il pianto? «Sì, come dovunque. Non perdiamo la nostra personalità, la nostra spontaneità. Rimaniamo persone sensibili e, anche se sostenute dalla grazia del Signore, abbiamo le nostre debolezze, i dolori li sentiamo come tutti gli altri, quindi anche il pianto è necessario. C'è pure commovente la gioia, il sorriso, i momenti di festa con sana allegria, ma smodata, ma autentica e profonda».

Che rapporto ha, madre Canopi, con la cultura, con la filosofia, con il pensiero filosofico dell'uomo contemporaneo. Inoltre, essendo aggregati al monastero una sessantina di oblati, anche attraverso di loro possiamo avere una panoramica della cultura del nostro tempo nel suo rapporto con la fede cristiana. Leggiamo insieme libri e recensioni di libri particolarmente importanti a questo riguardo, ma la nostra vera cultura è il Vangelo, che ci dà una visione soprannaturale del mondo e dell'uomo. Accendiamo la nostra vita, sempre presente nella storia come unico Salvatore. Unita a Lui noi desideriamo camminare con l'uomo di oggi e di ogni tempo sulle vie dello Spirito».